



### la polemica

Accuse francesi ai Paesi dell'Est candidati all'ingresso nell'Unione per la firma ai due documenti pro-Usa: «Atto irresponsabile, persa un'occasione per tacere»  
 Immediata la reazione di Polonia e Bulgaria: «Abbiamo il diritto di scegliere la nostra politica estera Ce ne ricorderemo al momento delle scelte alle Nazioni Unite»  
 Ma tutti poi hanno sottoscritto le conclusioni del Vertice

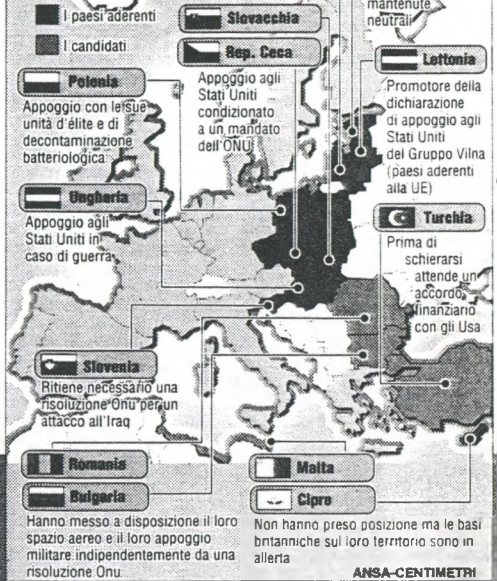
### ELEZIONI

#### IL «NO» DEGLI SPAGNOLI ADESSO PREOCCUPA AZNAR

Il governo dei Popolari comincia a dare segni di forte preoccupazione. Il sostegno mostrato dall'esecutivo spagnolo alla politica di Bush nella crisi irachena potrebbe causare un duro colpo elettorale al Pp: lo ha ammesso Josep Piqué, ministro della Tecnologia, e lo ha confermato in parte il responsabile dell'Economia Rodrigo Rato, ricordando che «in Spagna c'è un immenso sentimento a favore della pace». Sabato scorso sono scesi per le strade oltre tre milioni di spagnoli: il "no alla guerra" è stato un chiaro messaggio contro le scelte della Moncloa e la sua vicinanza agli Usa. L'allarme riguarda il prossimo 25 maggio. E secondo «El Mundo», non si può escludere un'uscita di scena del ministro degli Esteri Ana Palacio.

### Le posizioni

I paesi aderenti (che entreranno nel 2004) e i candidati hanno espresso la loro adesione al documento unitario dei Quindici. Queste le loro precedenti prese di posizione:



CRISI NEL GOLFO

# Chirac contro i Dodici «Traditori». È bufera

DA BRUXELLES FRANCO SERRA

**È** un curioso benvenuto quello che al loro primo contatto con un vertice europeo Jacques Chirac ha riservato ai Paesi candidati all'ingresso nella Ue. E le reazioni sono state immediate, non soltanto da parte loro. Ai dieci che entreranno nell'Unione l'anno prossimo, e alla Bulgaria e alla Romania che contano di entrare nel 2007-2008, il presidente francese ha rimproverato di aver firmato, nelle scorse settimane dichiarazioni - Lettera degli Otto e Lettera di Vilnius - in cui manifestano solidarietà nei confronti degli Stati Uniti nella crisi irachena. I

candidati che hanno aderito a quei documenti, ha detto Chirac, «hanno perduto una buona occasione per star zitti», il loro atto «non è stato né molto responsabile né molto educato» verso i Paesi che si preparano ad accoglierli (ma qui pensava evidentemente solo a Francia e Germania, non

certo ai Paesi che come Italia e Gran Bretagna hanno preso l'iniziativa della Lettera degli Otto). Forse ritenendo di non esser stato abbastanza duro, il presidente francese ha tenuto a precisare che il Trattato di adesione già firmato dai Dieci potrebbe anche non essere ratificato da qualche Paese della Ue, magari con un referendum e che, nel caso di Bulgaria e Romania, «non avrebbero potuto trovare modo migliore per ridurre le loro prospettive di entrare nell'Unione». Comprensibilmente irritate le repliche dei Dodici, che non per questo hanno rifiutato di sottoscrivere nel modo più completo il documento sull'Iraq uscito dal vertice dei Quindici. «La Francia ha tutto il diritto di scegliere la sua politica estera - ha osservato gelido Adam Rotfeld, viceministro degli Esteri polacco - ma anche la Polonia ha il diritto di fare altrettanto e la Francia dovrebbe mostrare a sua volta rispetto, e interesse sulle ragioni di queste divergenze». Parzialmente rassicurato dal commissario Chris Patten, intervenuto per ricordare a tutti che «la Ue non è il Patto di Varsavia» in cui un Paese

**Il presidente minaccia ritorsioni sull'adesione. Anche Prodi si associa al rimprovero. Il premier inglese Blair difende con forza i futuri membri: «A nessuno venga in mente che non godano del diritto di esprimere liberamente i propri punti di vista»**

comandava e gli altri si allineavano, il viceministro degli Esteri bulgaro Lubomir Ivanov ha notato nelle parole di Chirac «un certo nervosismo», probabilmente dovuto al fatto di non esser riuscito a imporre la posizione della Francia. E ha promesso che la Bulgaria se ne ricorderà nelle prossime discussioni nel Consiglio di sicurezza, di cui è attualmente membro. Ha invece cercato di sdrammatizzare il presidente romeno Ion Iliescu, per il quale si tratta di un semplice «incidente di percorso» anche se «è poco saggio dividere i Paesi in pro-americani e anti-americani». Nessuno dei firmatari delle Lettere pare tuttavia pronto a dimenticare che è stato proprio Chirac a

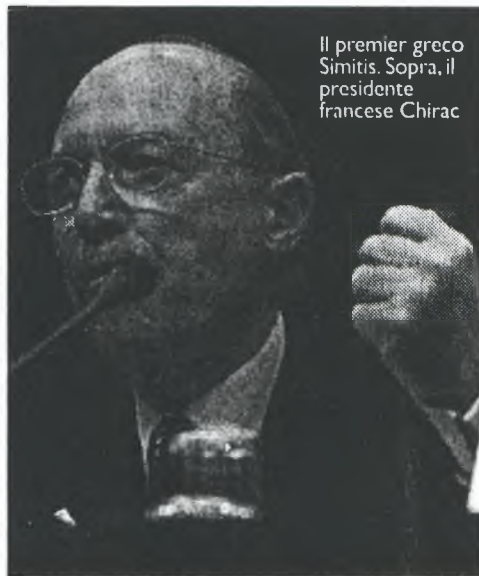
impedire che i Paesi candidati partecipassero al vertice anziché essere convocati per l'indomani a sottoscrivere le conclusioni. Anche il presidente della Commissione Romano Prodi ha rimproverato ai Dodici di aver firmato quei documenti ma lo ha fatto con un tono diverso, più moderato e non offensivo; ha

pacatamente osservato che quei Paesi «hanno dimostrato di non aver capito lo spirito della Ue, che non è solo unione economica ma un profondo legame politico, penso però che lo capiremo passo dopo passo, noi e loro». Nel dirsi comunque «molto deluso», Prodi ha affermato di non vedere particolari problemi per la ratifica del Trattato di adesione dei Dieci. La Commissione rimane fiduciosa, fiducia che è stata ribadita anche dal presidente del Parlamento europeo, l'irlandese Pat Cox, che si è dissociato prontamente dall'affondo di Chirac. In termini più secchi lo ha fatto Tony Blair: «A nessuno venga in mente di suggerire che questi Paesi non abbiano diritto alla piena libertà di esprimere i loro punti di vista», ha detto il premier britannico. E ha ricordato che le nazioni imprigionate per decenni dietro la Cortina di Ferro «sanno bene quanto sia importante che Europa e Stati Uniti rimangano solidali».

## IL TESTO

### LA POSIZIONE COMUNE

I leader della Ue, lunedì sera, si sono impegnati a rispettare sull'Iraq una «posizione comune» che ciascuno tende a leggere a modo suo. Ecco i passaggi chiave: «Ribadiamo la centralità dell'Onu nell'ordine internazionale (...) riconosciamo che spetta anzitutto al Consiglio di sicurezza la responsabilità del disarmo dell'Iraq (...) obiettivo dell'Unione rimane il pieno e effettivo disarmo (...) vogliamo raggiungere questo obiettivo in maniera pacifica (...) la guerra non è inevitabile (...) l'uso della forza dovrebbe essere solo l'ultima risorsa (...) pieno sostegno alla missione degli ispettori dell'Onu (...) tuttavia le ispezioni non possono durare all'infinito (...) Baghdad non si deve illudere, deve disarmare e cooperare immediatamente e pienamente (...) l'Iraq ha un'ultima opportunità di risolvere la crisi in modo pacifico (...) il regime iracheno sarà il solo responsabile delle conseguenze se continua a beffarsi della volontà della comunità internazionale e non coglie quest'ultima occasione». (f.ser.)



Il premier greco Karamanlis. Sopra, il presidente francese Chirac

## «Parigi non può dimenticare il sacrificio Usa per la libertà»

DA RIGA GIOVANNI BENSI

«**I**o sono stata ambasciatrice lettone in Francia, parlo correntemente il francese e ammiro la cultura francese. Vorrei consigliare al presidente Chirac di guardare le sterminate file di croci nei cimiteri di Normandia, dove sono sepolti i soldati americani. Io sarò sempre grata agli Stati Uniti perché hanno protetto l'Europa libera dal fascismo e dal comunismo».

La replica al capo dell'Eliseo non poteva essere più dura. Viene direttamente da Riga, da Sandra Kalniete, ministro degli Esteri della Lettonia, ex Repubblica sovietica ed uno dei Paesi del Gruppo di Vilnius, quelli criticati durante il vertice europeo di Bruxelles dal presidente francese per aver apertamente appoggiato gli Stati Uniti nella controversia sull'Iraq.

**Ma perché la Lettonia è oggi così filo-americana?**

La Lettonia e gli altri Paesi baltici hanno un rapporto speciale con gli Stati Uniti che per molti anni hanno perseguito una politica coerente rifiutando di riconoscere l'incorporazione di queste nazioni nell'Unione Sovietica. Sono profondamente grata agli Stati Uniti perché hanno difeso l'indipendenza "de jure" della Lettonia.

**Sondaggi di opinione in Lettonia dicono che il 75% della popolazione è contraria alla guerra contro l'Iraq. Non le dà da pensare questo fatto?**

La Lettonia ha il dovere di stare dalla parte degli americani contro Saddam Hussein e l'Iraq. Coloro che sono di un'altra opinione hanno dimenticato l'appoggio che l'America ha dato alla Lettonia e all'Europa nel passato. E poi la discussione non si è concentrata sull'argomento più importante: perché il regime in Iraq si è trovato al centro dell'attenzione del mondo? Saddam Hussein non è la vittima di una cospirazione internazionale. Egli è un tiranno spietato che svolge una politica ostile ed aggressiva contro lo stesso popolo dell'Iraq e minaccia altri Paesi. **Ma c'è il principio di non intervento negli affari interni di altri Paesi, e poi la guerra in Iraq provocherebbe un gran numero di vittime civili...**

Abbiamo forse dimenticato la nostra propria storia? In passato abbiamo pagato un prezzo molto alto e sanguinoso per il principio di non intervento che fu osservato dagli altri



Paesi. A Stalin e ai suoi successori fu lasciata assoluta libertà di praticare il terrore e la repressione contro decine di milioni di persone nell'Unione

Sovietica e negli Stati europei nella sua sfera di influenza. Forse che per questo non soffrono civili innocenti?

**La Lettonia si sente in qualche modo minacciata dall'Iraq?**

Oggi la sicurezza è indivisibile. In

Lettonia dobbiamo capire che non possiamo starcene da parte e sperare che nessuno ci minacci perché noi non minacciamo nessuno. Nel 2002 siamo stati invitati ad aderire alla Nato la quale ci obbliga anche ad essere leali alleati e a promuovere la sicurezza all'interno dell'Alleanza.

**Lei è convinta che la guerra sia l'unica soluzione? Vede delle alternative?**

Certo, la soluzione ideale della crisi in Iraq sarebbe una decisione unanime

del Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite che imponga a Saddam Hussein di disarmare e por fine a questo gioco del gatto e del topo. Ma Saddam ha dimostrato che il solo argomento che capisce è l'uso della forza.

## l'intervista

Il ministro degli Esteri lettone, Sandra Kalniete, replica al capo dell'Eliseo: Washington ci ha sempre difesi, le dobbiamo gratitudine e fedeltà

# Dopo l'intesa i Quindici si scoprono divisi

Il voto in Consiglio di sicurezza vero  
banco di prova della coesione Ue  
La Gran Bretagna strappa subito  
Costas Simitis: abbiamo regole,  
vedremo se saranno rispettate

DA BRUXELLES

**N**on può essere accusato di trionfalismo il premier greco Costas Simitis se già ieri, all'indomani del vertice della Ue sulla crisi irachena, ha sentito il dovere di accennare alle difficoltà che presto metteranno alla

prova il minimo comun denominatore sul quale i Quindici si erano appena accordati.

«Ora che sulla questione dell'Iraq abbiamo stabilito una posizione comune di 25 Paesi, quelli dell'Unione e i 13 candidati all'adesione - ha detto - possiamo pensare a una nostra posizione comune anche nelle future discussioni nel Consiglio di sicurezza dell'Onu».

Come presidente di turno della riunione, aveva qualche motivo di esser soddisfatto della ricucitura formale dello strappo delle scorse settimane quando, dopo una dichiarazione comune franco-tedesca,

otto leader europei avevano lanciato un appello a sostenere la posizione americana. Potrà mai reggere questa nuova «posizione comune» quando all'Onu si dovrà decidere se l'Iraq viola senza rimedio la risoluzione 1441, resiste al disarmo e merita quindi la guerra? Non andrà in pezzi quando gli europei saranno di fronte a una proposta americana di una nuova risoluzione, che dia luce verde alla guerra a cui gli Stati Uniti e la Gran Bretagna si preparano?

Simitis non è il solo a dubitare. Non lo ha nascosto quando ieri gli è stato domandato come agiranno gli europei nel

momento cruciale. «Per le discussioni all'Onu - ha risposto - abbiamo delle regole: se l'Unione lo chiede, gli Stati che sono membri permanenti del Consiglio di sicurezza esprimono la posizione comune dell'Unione, e vedremo se sarà questo il caso su certe questioni specifiche».

I membri permanenti europei sono Francia e la Gran Bretagna, e hanno potere di veto. A loro la Ue dovrebbe chiedere di difendere la «posizione comune», votando in conseguenza. Ora si dà il caso che Parigi e Londra siano alle estremità opposte dello spettro delle posizioni all'interno del-

l'Unione. Il presidente Jacques Chirac non vuole un'altra risoluzione e ha detto che la Francia le voterebbe contro. Il premier Blair martella la sua convinzione che Saddam Hussein viola la 1441, e che «il tempo sta per scadere».

Basterebbe questo contrasto a mostrare la fragilità del consenso che è stato raggiunto dai Quindici nel vertice di lunedì. Un documento che porta il segno di compromessi troppo difficili per non correre il rischio di essere letti in chiave opposta. Se ne è avuta la prova 24 ore dopo la firma, quando ai 13 Paesi candidati Blair ha chiarito che la sua inter-

pretazione è tutta nel senso della prospettiva di una guerra, diversamente da quanto affermano le diplomazie di Francia e Germania.

Di fronte alla lettera di Blair, Simitis non ha potuto fare altro che spiegare, in tono di rassegnazione, che «in fondo il primo ministro si è richiamato alla Carta delle Nazioni Unite, secondo cui l'uso della forza è legittimo quando non ha più alternative e non ricorrervi farebbe danni maggiori di quelli di una guerra». Rimane il fatto che la «posizione comune» è vaga e, quindi, fragile.

Franco Serra